

Un film tv ricostruisce il primo «Mundial» dell'Italia Nel '34 la nazionale di Pozzo vinse il titolo. E il primo tifoso era il duce

È morto a Parigi Frédéric Rossif, uno dei più grandi documentaristi della storia del cinema Sognava di fare un film sulla figura di Visconti

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

La sinistra deve raccogliere le critiche e ripensarlo

Uno Stato sociale riformato e antiburocratico

Nei prossimi giorni sarà in libreria l'ultimo libro di Massimo Paci «La sfida della cittadinanza sociale», Edizioni Lavoro. Anticipiamo ampi stralci dell'introduzione, in particolare quelle parti che indicano alla sinistra come ripensare e riformare il Welfare State, raccogliendo le critiche mosse in questi anni dai cittadini. Critiche soprattutto contrassegnate dall'antiburocratismo.

MASSIMO PACI

Uno sforzo di riconcettualizzazione teorica e politica dello Stato sociale appare oggi necessario. Anche in questo campo, infatti, si risentono le conseguenze dei grandi rivolgimenti sociali e politici nell'Est europeo, che stanno costringendo il movimento operaio e la sinistra, in tutti i paesi, ad un radicale ripensamento delle loro strategie e dei loro programmi. Da questo punto di vista, la riflessione critica sullo Stato sociale, sviluppatasi ormai da alcuni anni in Occidente, diventa ancora più attuale ed urgente. Essa resta, in effetti, un momento cruciale della ridefinizione dei rapporti tra democrazia e socialismo e della ricerca di un socialismo dal volto umano.

Qui è sufficiente ricordare due aspetti di questa crisi. Anzitutto, quello finanziario (o «fiscale»), conseguente all'espansione dei costi dell'intervento sociale dello Stato e alla contemporanea riduzione delle entrate contributive, provenienti essenzialmente dal lavoro dipendente. In secondo luogo, l'aspetto connesso con i fenomeni di burocratizzazione della pubblica amministrazione e, in particolare, dei servizi sociali.

Per quanto riguarda l'espansione della spesa sociale, è noto che essa è stata incrementata dai governi moderati dell'Occidente, come causa principale del crescente deficit di bilancio dello Stato. È stato sostenuto, inoltre, che essa ha sottratto risorse agli investimenti privati e allo sviluppo economico nazionale. Benché questo ordine di problemi non debba essere sottovalutato, è facile mostrare che esso è stato certamente esagerato dai commentatori di destra: in realtà, in molti paesi, la spesa sociale, all'interno della spesa pubblica, non è cresciuta nel modo drammatico che si vuol far credere, mentre - contemporaneamente - lo sviluppo economico ha ripreso ritmi accettabili, anche se non più comparabili con quelli degli «anni d'oro» del dopoguerra. Inoltre, all'interno della spesa pubblica, la voce in ascesa più rapida, almeno in Italia, è stata quella degli interessi sul debito pubblico. In molti paesi, tra cui il nostro, infine, si pongono rilevanti problemi di riforma del sistema fiscale, per recuperare, almeno in parte, l'ingente massa di risorse che evade (o elude legalmente) il fisco.

Quest'ultimo punto (la riforma del sistema fiscale) è particolarmente importante anche alla luce dei processi relativi alla riduzione della base occupazionale e contributiva e alla necessità di sviluppare un sistema di garanzia del reddito, più ampio rispetto a quello previdenziale costruito per i lavoratori e, nello stesso tempo, liberato dalla angusta visione «residuale» che ha informato fino ad oggi l'intervento assistenziale dello Stato.

Più grave, tuttavia, è il secondo aspetto della crisi del Welfare State: quello connesso con i fenomeni di burocratizzazione degli apparati e di spersonalizzazione dei servizi sociali. L'espansione progressiva dell'intervento pubblico in campo sociale è avvenuta, in quasi tutti i paesi, nel segno della

centralizzazione amministrativa e della standardizzazione dei servizi. In queste condizioni, l'efficacia delle prestazioni erogate è stata affidata essenzialmente alle capacità di controllo gerarchico «dall'alto»: il cittadino è stato totalmente sprovvisto di strumenti di controllo «dal basso» sulle prestazioni dei dipendenti pubblici. Questo, da un lato, ha favorito la diffusione di un atteggiamento «passivo» da parte della cittadinanza, e, dall'altro, non ha impedito lo sviluppo di forme di collusione tra livelli gerarchici differenti, all'interno degli apparati, tali da vanificare, spesso, ogni funzione di controllo.

Su questi sviluppi negativi ha pesato anche l'orientamento dei sindacati, che troppo spesso sono apparsi più sensibili alle esigenze degli impiegati del settore pubblico che a quelle degli utenti; la tutela di condizioni normative e retributive (talvolta privilegiate) degli impiegati pubblici ha prevalso così su quella più generale dei cittadini consumatori.

La stessa standardizzazione dei servizi e delle prestazioni offerte, anche se dettata dalla necessità di evitare differenze di trattamento tra i cittadini, si è rivelata fonte di rigidità e insoddisfazione. In un'epoca in cui la varietà dei bisogni e le esigenze di personalizzazione dei servizi hanno acquistato un'importanza crescente.

Di fronte ad uno Stato sociale che si presenta inefficiente e «lontano», oggi una cittadinanza più «matura», che manifesta esigenze di autonomia e di libera scelta e che richiede, quindi, risposte diversificate e flessibili alle proprie aspettative di benessere.

La presenza che certe fasce di popolazione hanno esercitato, in questi ultimi anni, le idee della destra «neo-conservatrice», sta comprendendo assai più a partire da questi aspetti di critica antiburocratica, che dalle accuse di bancarotta fiscale dello Stato sociale. Al cittadino consumatore, probabilmente, non interessa tanto ridurre le spese e, quindi, «tagliare» una serie di servizi sociali, quanto piuttosto rendere questi ultimi più efficaci ed efficienti, più ricchi di opzioni al loro interno, più aggiornati e moderni.

Si apre qui, per le forze di sinistra, un campo di innovazione e riforma assai ampio. Questa critica «anti-burocratica» dello Stato sociale, tra l'altro, è certamente affine a quella emersa nel corso dei recenti movimenti sociali e politici avvenuti nei paesi dell'Est europeo.

È questo un esempio di come possa concretamente svilupparsi, in questo campo, un'iniziativa culturale e politica della sinistra, volta ad affermare la propria egemonia nella riforma dello Stato sociale. Si tratta qui, non solo di ribattere il tentativo delle forze conservatrici che vogliono riportare «indietro» il livello dei diritti sociali, ma anche di far propri gli orientamenti emergenti della società, volti a spingere tale livello «in avanti». A questo scopo, l'istanza «anti-burocratica» va inserita entro una visione complessiva del nuovo modello di welfare che si intende proporre.



Il Mulino ha pubblicato «Freccia nell'azzurro», l'autobiografia di Koestler. È la descrizione lucida e ironica della morte della ragione nel secolo del nazismo

Novecento perduto

NICOLA FANO

«Pui un ragazzo precoce, molto in anticipo sulla mia età. Ma da adolescente, e anche fra i venti e i trent'anni, ero meno maturo di altri miei coetanei, e non solo avevo aspetto più giovane, ma ero spiccatamente infantile sia di mentalità sia di sentimenti. In termini psichiatrici, c'era una forte tendenza all'infantilismo con pronunciate fissazioni. In linguaggio più semplice, acquistai rapidamente intelligenza, ma il senno molto più tardi. A dieci anni ero un ragazzo prodigo; a venticinque ancora un adolescente. È probabile (non esattamente auspicabile) che molti si riconoscano in questa definizione adolescenziale-giovanile. Questione di generazioni, si dirà, soprattutto per chi ha vissuto da adolescente le rivoluzioni dei fratelli o sorelle maggiori. Per esempio: chi oggi ha trent'anni o poco più, quand'era ragazzino ilflava per il fratello o la sorella impegnati nel Sessantotto. Ma oggi si ritrova a scontare sogni (d'adolescenti) falliti, mentre il fratello o la sorella insegnano semiologia o ecologia nelle università di Stato. Con figli e onori.

D'accordo. Però il ritratto virgolettato all'inizio non porta la data di oggi bensì quella del 1951 e si riferisce all'esperienza di un uomo (prima scienziato, quindi giornalista e scrittore) nato nel 1905 e morto suicida nel 1983: Arthur Koestler. Sì, le generazioni devono aver pure il loro peso in questa faccenda, ma in modo non strettamente storicizzabile come sembrerebbe al primo impatto. Anche se qualcosa coincide: Arthur Koestler ha abbracciato tutte le cause giuste del secolo (dal sionismo al comunismo, dalla lotta al nazismo alla guerra civile in Spagna), ma da quegli impegni ogni volta è uscito disilluso: come chi arriva in ritardo, come chi arriva nel momento in cui l'entusiasmo è finito e alla ge-

ralità adolescenziale si sostituisce già la tranquilla pratica dell'adulto compromesso. Un modo singolare, onesto (per chi ammette lo scarto fra genialità precoce e normalità tardiva) di vedere la storia recedeva. Ebbene, di Arthur Koestler la casa editrice Il Mulino pubblica in questi giorni la prima parte dell'autobiografia (si riferisce agli anni tra il 1905 e il 1931) intitolata «Freccia nell'azzurro» e dalla quale è tratta la citazione d'apertura. Un libro molto interessante, da cui lettura è consigliabile innanzi tutto per il suo inconsueto bagaglio di ironia e lucidità. Inoltre, si tratta di uno spaccato fedele di quella fetta di secolo Ventesimo che oggi appare «passato». Passato remoto nei confronti della seconda fetta, che oggi appare «presente» e che con ciò è accaduto agli anni Trenta Quaranta ha rapporti rovesciati. Con quest'ottica, anzi, Koestler racconta se stesso e gli anni della sua formazione: il discrimine fra passato e presente è rappresentato dall'ombra muta e sanguinante del nazismo, un fango storico che ha azitato la soglia del peccato e dopo il quale ogni nefandezza è apparsa praticabile all'umanità (intesa nella generalità della specie umana e nella particolarità di ogni singolo uomo). «Io sono nato nel momento in cui il sole stava tramontando sull'Era della Ragione», scrive Koestler nelle prime pagine della sua autobiografia.

Si sa che ogni scrittore racconta se stesso nei propri libri, ma Koestler fa qualcosa di più: l'omniscezia non soltanto il ritratto della sua epoca, ma anche il ritratto di un uomo che cerca le motivazioni del proprio essere nella propria epoca. Fino a formulare (elegantemente) un'adeguata formula scientifica. «Il tentativo di «afferrare l'io», di arrivare all'identità fra soggetto conoscente e l'ogget-



Accanto, lo scrittore Arthur Koestler nel 1976. In alto, un'immagine della guerra civile in Spagna

to della conoscenza, si può rappresentare con una spirale convergente che raggiungerà il centro solo dopo un numero infinito di involuzioni». Koestler è uomo del positivismo, dell'ultimo trionfo della Ragione. Uomo della prima parte del secolo Ventesimo, perché nella seconda parte le cose sono andate diversamente: «Soppressa ogni percezione estranea, animale, umana, divina, la percezione di sé continua ad esistere. Il tentativo di non essere, nella fuga da ogni percezione estranea, si vanifica di fronte all'ineluttabilità della percezione di sé». Ecco: questa succinta descrizione del più ineluttabile fra i complessi di colpa dell'uomo è di Samuel Beckett. La differenza con Koestler (con il primo Novecento, se si vuole) è tutta qui: Koestler fraziona la beckettiana percezione di sé in «soggetto conoscente» e «soggetto della conoscenza», compiendo un'operazione allo stesso tempo vana e retorica.

Il rovello del giovane Arthur riguarda i confini dell'infinito.

Costretto fra un'educazione finto-aristocratica («L'oscura minaccia dell'esistenza consisteva nell'acquistare la colpa inavvertitamente») e una crescita culturale all'alba dell'esaltazione dell'odio proposta dai nazisti («Ritornando al passato, come veterani» di innumerevoli scontri aperti e sotterranei combattuti nei ghetti delle cellule comuniste), in redazioni, congressi di scrittori e comitati progressisti, mi sembra quasi incredibile d'aver trascorso tre anni, ragazzo nevrotico com'ero, in quotidiana intimità con un piccolo gruppo di intellettuali in erba, e per di più ebrei, senza essere coinvolto in dispute o discordie serie». Koestler si adatta a vivere con i suoi sentimenti d'altri tempi. Per esempio, la «freccia nell'azzurro» del titolo è quella che egli lancia nell'universo per cercare le ragioni dell'infinito: una puntuale, dall'altra parte, scopre la spirale della conoscenza intima di sé (del «sapere di sapere di sapere»). Si dirà che Koestler segue uno dei più classici procedi-

menti del realismo geografico fantastico: dall'Inferno al paradiso e viceversa. Resta il fatto che Koestler quelle strutture della narrativa e della memoria le ha applicate a se stesso con la rara consapevolezza di applicarle a un secolo intero. Con tutte le contraddizioni e le fratture del caso: «Più m'ingolfavo nel materialismo storico e nel freddo schema di un mondo governato dalle lotte di classe dell'Uomo Economico, più romantico diventavo, quasi di rimando, il mio attaccamento alla scienza. Questa, tuttavia, non era una reazione meramente soggettiva. Proprio in quel tempo la scienza si trovava nel travaglio di una crisi rivoluzionaria che rapidamente andava demolendo i vecchi postulati del pensiero e sostituendo alla nostra tradizionale concezione della realtà un nuovo quadro futuristico del mondo». Koestler fa sì che il lettore non dimentichi mai che si sta parlando di ciò che accade «in quel tempo» e non in un altro. Anche nell'analisi del rapporto tra «freccia nell'azzurro» e «spirale della conoscenza interiore»: volendo, si può specificare che la rivoluzione bolscevica (ma Koestler preferisce descrivere con affetto e partecipazione la Comune di Budapest del 1919) rappresenta la freccia nell'azzurro delle cause ultime, mentre la reazione nazista rappresenta la spirale dell'Inferno terreno dell'umanità. Tuttavia, e contemporaneamente, il lettore sa, percepisce che quelle «categoriche» che l'autore applica a tutte le esperienze che gli è capitato di vivere in giro per il mondo riguardano ogni generazione, come si diceva all'inizio. Anche se a dieci anni il Novecento era davvero un «ragazzo prodigo», mentre a venticinque era ancora un «adolescente». E un adolescente, si sa, cade in errore assai facilmente, anche appassionandosi per quei riti e quei miti che gli adulti hanno già consumato.

Opere d'arte: preoccupazione all'Accademia del Lincei



L'Accademia Nazionale del Lincei esprime la più viva preoccupazione per la ormai imminente entrata in vigore dell'Atto unico europeo che, prevedendo una più completa liberalizzazione dei commerci nell'ambito della Cee, può provocare un'ulteriore intensificazione dei gravi fenomeni di depauperamento del patrimonio culturale della nazione. L'Accademia ha pertanto votato un ordine del giorno per incrementare le attività di sistematica catalogazione del patrimonio nazionale e per sollecitare l'approvazione del disegno di legge che estende l'obbligo di catalogazione e prevede gravi conseguenze per le violazioni. Inoltre si chiede agli organi competenti dello Stato che siano rapidamente messe in atto misure idonee sia alla prevenzione dei fattori che minacciano la oggettiva integrità del patrimonio culturale, sia al controllo dei traffici. «Il controllo - si legge nel documento - potrà attuarsi in particolare mediante accordi internazionali che riconoscano la piena applicazione, anche al di fuori del territorio dello Stato, delle leggi nazionali di tutela».

Rdt: la pubblicità per la prima volta in televisione

Dopo i giornali, la pubblicità è ora entrata per la prima volta nella televisione della Rdt, ma per non più di mezz'ora al giorno. I diritti per le inserzioni sono stati acquistati da una società pubblicitaria di Parigi.

In base ai primi accordi le trasmissioni per i bambini non possono essere interrotte per messaggi pubblicitari. Sempre secondo gli accordi i messaggi saranno trasmessi nelle ore serali in blocchi di tre o sette minuti. Secondo l'agenzia Adn, che ha diramato la notizia, gli introiti dovrebbero superare già quest'anno i 40 milioni di marchi (circa 30 miliardi di lire); saranno impiegati per modernizzare l'apparecchiatura e per acquistare produzioni straniere.

Polemiche per invito in Usa a scrittori antisemiti

Aspre critiche sono state rivolte ieri dalle organizzazioni ebraiche americane al governo di Washington che ha speso 60mila dollari per invitare negli Stati Uniti un gruppo di sette intellettuali conservatori sovietici noti per i loro antisemitismi. A capo del gruppo dei sette vi è Stanislav Kunyavskij, direttore della rivista letteraria Nash Sovremennik e firmatario di una recente lettera aperta in cui il movimento sionista veniva accusato di essere responsabile del progrom e di atti di terrorismo.

A Cunningham il premio «Una vita per la danza»

La giuria del premio Porselli «Una vita per la danza» ha deciso di assegnare a Merce Cunningham il riconoscimento per l'anno 1990. Il premio sarà consegnato al celebre coreografo americano, una delle personalità più importanti della danza americana del nostro secolo, questa sera al Teatro Ponchielli di Cremona. Di qui parte la tournée italiana della Merce Cunningham Dance Company che, dopo Cremona, toccherà Modena, Bari, Reggio Emilia e Ferrara. Merce Cunningham approda in Italia con varie novità assolute tra cui Augustus Proce, del 1989, che sarà presentata nella prima cremonese.

È morto O'Donnell scrittore e giornalista

James P. O'Donnell, giornalista e autore di un libro sugli ultimi giorni di Hitler, diventato un best-seller, è morto di cancro lunedì scorso al «Brigham and women's hospital» di Boston.

Scrisse centinaia di articoli sull'Europa, l'Africa e il Medio Oriente. È stato corrispondente dall'Europa per il Newsweek, il Saturday Evening Post e il New York Daily News. O'Donnell incontrò Hitler in diverse occasioni quando era studente in Germania. Nel luglio del 1945 Newsweek lo mandò come inviato a Berlino per raccontare gli ultimi giorni trascorsi dal dittatore nazista nel bunker dove si rifugiò e si tolse la vita. Lì il giornalista trovò un'ampia documentazione scritta, ne raccolse un libro «Il Bunker» che nel 1978 divenne un best seller. La morte gli ha impedito di utilizzare il suo secondo libro sul dittatore nazista: «La corte di Hitler».

CARMEN ALESSI

A Bologna nasce il primo «museo della pazzia»

DALLA NOSTRA REDAZIONE JENNER MELETTI

«Chi sono io? Un indisciplinato, ed anche un indisciplinato». Sorride, Edgar Morin, sociologo, filosofo e tante altre cose, arrivato da Parigi per partecipare all'inaugurazione di un centro (naturalmente interdisciplinare) di documentazione sulla psichiatria e sull'emarginazione sociale. «Bisogna ricordare che l'uomo esiste: il senso comune lo capisce, quello accettato dall'iperspecializzazione, no». Il titolo della conferenza è questo: «Disciplinarietà, indisciplinarietà, interdisciplinarietà, transdisciplinarietà». Professor Morin, è uno scogliellina? Un'occhiata fulminea il cronista, poi il professore paziente

spiega. «Il concetto di disciplinarietà taglia la realtà a pezzetti, e c'è il pericolo di non comprendere l'interazione e la solidarietà fra i diversi fenomeni». Il professore Edgar Morin è arrivato a Bologna, fra le mura del Roncalli, che fu uno dei più grandi manicomi d'Italia. Lapidò e bandì ricordano il fondatore ed i benefattori, e sui muri ci sono i ritratti dei pazienti che servivano per istruire gli studenti. «Imbecille», «Idiota», «Donne agitate», recitano le didascalie. «È un centro, questo - dice Edgar Morin - che ha l'ambizione di non chiudersi in una sola disciplina. Mette al suo centro l'uo-

mo, in una multifocalità di luci. Qui ci saranno - tornando al titolo della conferenza - interdisciplinarietà e multidisciplinarietà. Voglio ricordare ciò che affermava Pascal: «Io non posso capire una parte senza capire il tutto, e non posso comprendere il tutto senza conoscere le parti». Il tutto non è un tutto generale, ma concretizzato nelle parti. Per questo la specializzazione è inevitabile e necessaria, come inevitabile e necessaria è la lotta alla specializzazione stessa. Esempio di una scienza che richiede policonoscenza è l'ecologia, ma in ogni altro campo di conoscenza non vi possono essere isolamento e chiusure».

Inizia la conferenza, davanti a medici, psichiatri, studenti, operatori dei servizi sociali e sanitari: «Pascal, Galileo e tanti altri non possono essere considerati spiriti disciplinati. Le discipline si sviluppano nel XIX secolo, con la formazione delle università moderne, e tendono sempre più a chiudersi in se stesse, poggiando su teorie valide all'interno dei singoli campi di azione. In origine disciplina significava autotaggelazione: ora la stessa parola serve invece per flagellare chi vuole entrare nel campo che lo specialista considera sua proprietà. Ma può capitare invece che lo sguardo di un ingenuo veda ciò che lo specialista non vede. Darwin

era un dilettante illuminato; Newton scoprì la gravità perché l'Università di Cambridge rimase chiusa per due anni a causa la peste, e lui ebbe la possibilità di passeggiare ed osservare. Il fenomeno della deriva dei continenti è stato scoperto da un meteorologo, Marcel Proust diceva che la vera scoperta non è trovare terre nuove, ma piuttosto osservare con uno sguardo nuovo».

Nonostante le «specializzazioni», ci sono comunque «nozioni che attraversano le frontiere delle discipline in modo clandestino». «Le discipline sono del tutto giustificate, se ci sono scambio di conoscenza e solidarietà. L'uomo stesso è stato fatto a fette: c'è chi

si occupa del cervello, chi della genetica, chi della psicologia, chi della cultura o dell'economia. Certo, non si può creare una scienza unitaria dell'uomo, ma debbono esistere una molteplicità dell'unità, ed un'unità della molteplicità». Per il professore, insomma, «anti applausi e ringraziamenti da parte di tutti quei docenti ed operatori che non hanno certo scordato che «l'uomo esiste», e si battono per aiutare «soprattutto chi è emarginato». Non a caso il centro inaugurato - ha detto il presidente del comitato tecnico scientifico Ferruccio Giacchetti - è stato dedicato a Gian Franco Minguzzi, impegnato «come scienziato e come militante democratico nella critica della teoria e nella pratica sociale della psichiatria». Il centro, promosso dalla Provincia, dispone di una biblioteca di 8.000 volumi monografici e di una ricca eredità di argomento psichiatrico, psicologico, storico-epistemologico, sociologico. Nell'archivio sono conservati, assieme ad altri documenti, anche tutte le cartelle cliniche dei «pazzi ricoverati al Roncalli fin dai primissimi anni del secolo scorso. Siamo riusciti - ha detto Ferruccio Giacchetti - a conservare un patrimonio culturale, a salvare una storia. Questo stesso edificio, nel cuore della città, deve divenire un museo».